

MI CHIAMO  
MOUHAMED ALI



RITA CORUZZI  
MOUHAMED ALI NDIAYE

MI CHIAMO  
MOUHAMED ALI

PIEMME

Publicato per



**PIEMME**

da Mondadori Libri S.p.A.  
© 2019 Mondadori Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-566-6953-4

I Edizione maggio 2019

Anno 2019-2020-2021 - Edizione 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10

*Ai miei "nipoti" acquisiti Matteo e Camilo, perché non mollino mai e affrontino la vita con coraggio e determinazione, con l'augurio che possano alzare tante volte le braccia in segno di vittoria sul ring che è la vita.*

RITA

*A mia moglie Federica, ai miei figli Moussa, Maria Aissatou e Nur Moumy: siete la cosa più importante per me, è grazie a voi se ho potuto realizzare gran parte dei miei sogni.*

*A mio padre Moussa, il mio primo allenatore, colui che mi ha inculcato la passione per la boxe salvandomi così da una vita molto più difficile e permettendomi di diventare ciò che sono ora.*

*All'Italia e al Senegal, le due nazioni che mi hanno accolto, una per adozione, l'altra per nascita, e che mi hanno dato la possibilità di vivere e di poter creare e così raccontare la mia storia.*

*Alla città di Pontedera che mi ha accolto e mi ha aiutato nei momenti di maggiore difficoltà.*

*A tutti i senegalesi che sono venuti in Italia incontrando grandissimi ostacoli, che hanno portato alcuni di loro alla morte, o per mare o sulla terraferma, e che hanno speso la loro vita nel sogno di averne una migliore. Possa il loro sacrificio non essere vano.*

ALI



Mentre la macchina percorreva la strada che portava a Dakar, il bambino, seduto a fianco di suo padre, avvertiva dentro di sé una strana emozione. Era stato tutto diverso quel giorno: suo padre l'aveva svegliato presto e, cosa strana, non era andato a lavorare, né lui era andato a scuola. Suo papà l'aveva semplicemente preso per mano e fatto salire in auto dicendogli: «Oggi devi incontrare una persona molto importante».

Il bambino era rimasto stupito, ma non aveva detto niente, felice di saltare la scuola e gli allenamenti: in dieci anni, da quando era nato, era la prima volta che suo padre gli consentiva una sorta di vacanza, senza allenamenti e senza scuola. Guardò suo padre alla guida dell'auto, e rimase colpito ancora una volta dal suo fisico atletico e dalla sua muscolatura possente. Quando gli chiedeva come fosse riuscito a diventare così, il padre rispondeva: «Tanto allenamento e sacrificio».

Per un attimo il figlio si domandò se da grande sarebbe diventato come lui e se avrebbe avuto la stessa forza nelle mani. Durante gli estenuanti allenamenti a cui il padre lo sottoponeva dopo la scuola che gli impedivano persino di fare i compiti, sembrava che il suo scopo fosse proprio quello: trasformarlo in una versione più giovane e migliore di se stesso, trasmettendogli la passione che da sempre lo animava.

Pikine, la città in cui vivevano, distava solo una decina di chilometri dalla capitale, che sorgeva sulla punta del piccolo promontorio di Capo Verde, ma sembravano appartenere a due mondi diversi. Lasciatisi alle spalle il loro povero quartiere fitto di baracche e casupole, si stavano dirigendo verso i luoghi più modernizzati in cui la vita era spesso anche più comoda e facile. Abbandonate le strade sterrate, ora percorrevano le vie ampie e trafficate della capitale, per poi prendere la direzione del mare, la zona più turistica e anche più bella della città.

Giunti davanti all'ingresso di un grande hotel il padre parcheggiò. Il bambino rimase ipnotizzato, neppure credeva potessero esistere di così belli. Era un edificio gigantesco, un grattacielo con un enorme pannello colorato sulla facciata che si stagliava nel cielo blu su cui lesse il nome: Hotel Téranga. Di fronte campeggiava una colonna lavorata, una specie di scultura che affascinò Ali per la sua altezza e imponenza.

«Vieni, la persona che devi incontrare alloggia qui. Andiamo» gli disse suo padre Moussa invitandolo a scendere dalla macchina e prendendolo per mano. Una mano forte e ruvida, la sua, così diversa da quella morbida e ancora delicata del bambino. Nei pensieri di Moussa quella piccola mano sarebbe diventata forte e rugosa come la sua, e avrebbe lavorato senza risparmiarsi. Se avesse potuto evitare a suo figlio una vita di stenti e sofferenza, l'avrebbe fatto senza pensarci due volte, ma non essendo in grado di garantirglielo, per aiutarlo poteva fare solo una cosa: insegnargli la dignità e dargli gli strumenti per difendersi, ma solo quando era strettamente necessario. E purtroppo a volte era ben più che necessario, era l'unico modo per sopravvivere.

Quando entrarono nell'hotel, il bambino si lasciò sfug-



gire un'esclamazione di meraviglia: l'atrio era immenso ai suoi occhi, con pavimenti di marmo lucidi come specchi. I muri erano decorati con quadri e lampade, enormi lampadari moderni di cristallo pendevano dal soffitto e statue di marmo e vasi con piante alte e rigogliose abbellivano quel luogo che pareva il paradiso. Padre e figlio si avvicinarono alla reception, un lungo bancone in legno pregiato, e il padre disse il nome della persona che dovevano incontrare. L'impiegata annuì, compose un numero interno, parlò per qualche istante in inglese, una lingua che il bambino non capiva, dopodiché disse al padre che la persona stava scendendo. Moussa ringraziò cortesemente e, sempre tenendo il figlio per mano, si sedette su un divano della hall.

Al bambino pareva proprio di essere in una fiaba. Com'era morbido e comodo quel divano! Niente a che vedere con le brande dure e ruvide che a casa doveva condividere con i fratelli e le sorelle. Lì tutto era bello, pulito, accogliente, gli sembrava di vivere in un sogno, e forse proprio di quello si trattava: suo padre gli stava regalando il più bel sogno della sua vita. Ne fu certo nel momento in cui lo vide comparire. Gli parve un gigante, imponente, massiccio, con mani enormi. Il volto però era buono, non faceva paura, i suoi occhi erano cordiali, benevoli. Il bambino lo guardò incantato mentre suo padre gli stringeva la mano, grato: «Non so come ringraziarla per aver trovato suo tempo di riceverci. Questo incontro è davvero fondamentale per mio figlio».

Il gigante rispose: «È un piacere per me. Sono sempre disponibile verso chi condivide la mia passione. E poi non capita tutti i giorni di incontrare un ragazzino che porta il mio stesso nome».

Dopodiché si inginocchiò davanti al bambino, che con gli occhi spalancati lo guardava incantato. Con un sorriso il gigante gli disse: «Ciao, Mouhamed Ali. Lo sai chi sono io?».

Il bambino scosse il capo. «Be', ti basti sapere che mi chiamo come te. Sono felice di conoscerti» disse, facendo sparire la sua piccola mano nella propria, enorme. Poi lo abbracciò e lo portò con sé sulla terrazza per fare colazione. Era uno spazio molto grande, con tavoli apparecchiati e un lungo buffet ricco di ogni prelibatezza, affacciato sul meraviglioso spettacolo della natura africana. Rigogliose palme circondavano la piscina attornata da sdraio e tavolini, e poco più distante l'oceano incantava con i suoi colori cangianti dal blu al verde smeraldo, mentre piccole onde spumeggiavano bianche sulla riva. Il gigante lo fece sedere al suo tavolo e gli offrì tutte le prelibatezze che il ristorante riservava agli ospiti. Il bambino sembrava rimasto senza parole, frastornato dalla bellezza del luogo e dai modi gentili di quell'uomo. Sapeva chi era, lo sapeva bene. Suo padre gliene parlava continuamente, lo citava ogni giorno e non faceva che ripetergli quanto fosse straordinario sul ring. In quel momento realizzò la propria fortuna: incontrare non solo l'idolo del padre ma anche il pugile più forte al mondo.

Vicino a loro, Moussa doveva lottare per respingere le lacrime che gli si affacciavano agli occhi. Non poteva credere di essere riuscito in quell'impresa: suo figlio al cospetto della leggenda, l'unico, il solo, il grandissimo Cassius Clay, che dopo la conversione all'islam aveva preso il nome di Muhammad<sup>1</sup> Ali. La mente di Moussa tornò indietro a quando era più giovane e il suo sogno era diventare campione di boxe del Senegal. Muhammad Ali era sempre stato il suo mito, la sua fonte di ispirazione, il suo modello, con quella sua boxe elegante e fluida e nello stesso tempo devastante. Avrebbe voluto anche lui volare come una farfalla e pungere come un'ape, ma nella saggezza che aveva acqui-

<sup>1</sup> *Muhammad* e *Moubamed* sono entrambe varianti della traslitterazione dall'arabo del nome del profeta Maometto.

sito nel corso degli anni, Moussa aveva capito che quello era un dono di pochi, anzi di uno solo. Eppure questo non gli aveva impedito di diventare, come aveva sognato, campione di boxe del suo Paese per ben cinque volte e di fare del pugilato la sua ragione di vita. Fu per questo motivo che quando la moglie rimase incinta del loro primogenito, lui scrisse sulla porta di casa, con un carboncino: Mouhamed Ali. Che fosse maschio o femmina, il nome sarebbe stato quello. E da quando suo figlio Ali era venuto al mondo, Moussa non aveva coltivato che due grandi desideri per lui: che incontrasse il campione a cui doveva il suo nome e che diventasse lui stesso un campione di boxe.

Il primo si stava realizzando quel giorno.

Dopo quell'incontro, la vita per il piccolo Ali riprese normalmente. Ogni giorno, appena rientrava a casa da scuola, Moussa lo portava nella stanza che aveva trasformato in palestra e lo allenava. Si metteva in posizione davanti a lui come se stesse combattendo contro un qualsiasi altro pugile e lo provocava continuando a colpirlo: «Avanti!» gli diceva «Rispondi ai colpi! Coraggio! Se imparerai a resistere a questo, saprai affrontare tutto nella vita. Avanti! Picchiami! Non ci riesci? Non ci credo! Forza, fammi smettere».

Dovendo in qualche modo difendersi, Ali imparò un po' alla volta a schivare i colpi, a proteggersi, e a restituirli.

Le tre ore giornaliere di allenamento estenuante non sempre bastavano. A volte Moussa lo svegliava di notte, lo riportava lì e ricominciava a colpirlo. Vedendo il figlio con gli occhi impastati e infossati per il sonno, gli diceva: «Un nemico non si ferma mai, neanche di notte. Devi essere pronto a tutto, figliolo, a qualsiasi ora, perché la vita è così, un continuo combattimento, un continuo sacrificio. Tu devi avere uno scopo, un sogno per il quale vivere. Ti ho chiamato come il mio idolo, diventerai un campione come lui. Ma devi essere preparato per questo, quindi avanti! Svegliati, e colpiscimi! Stavi dormendo,» lo provocava «ti ho svegliato e tra qualche ora devi andare a scuola. Non sei arrabbiato? Potevi dormire, invece ti ho portato qui. Voglio

che tu ti alleni, non sei arrabbiato?» gli ripeteva vedendo il volto di Ali farsi serio e contratto. «Sì che lo sei. Allora dimostramelo, picchiami! Avanti! Sfoga la tua rabbia.»

Ali arrabbiato lo era davvero. Era costretto a massacrarsi per uno sport per cui non provava la stessa passione del padre. A scuola, nonostante fosse bravo e per sua fortuna non avesse bisogno di studiare molto, lo sgridavano perché non faceva mai i compiti a causa degli allenamenti. E poi non era mai libero di andare per strada a giocare come facevano gli altri bambini della sua età. Non poteva neanche permettersi di ammalarsi, un'ipotesi che suo padre non contemplava nemmeno. Perciò era arrabbiato, eccome! Eppure non voleva colpirlo. Ma Moussa non gli lasciava scelta, così, con gli occhi fiammeggianti e un'espressione determinata in volto, il piccolo Ali cominciava a sferrare pugni dove poteva, come poteva e come riusciva. Solo a quel punto suo padre pareva soddisfatto. Era proprio ciò che voleva: che desse sfogo alla sua rabbia facendo la boxe. Ignorava che il figlio non sentisse scorrere quella passione nel sangue, o forse non gli importava, convinto di riuscire a trasmettergliela lui con la disciplina.

Ma Ali, senza che nemmeno se ne rendesse conto pienamente, aveva una motivazione in più per allenarsi. Viveva in un quartiere molto povero, dove si doveva lottare per sopravvivere e bastava un niente per finire su una strada sbagliata, senza ritorno, magari a rubare o a spacciare droga. Molti dei suoi coetanei erano già su quella china e sapeva che erano ormai perduti. La vita lì era una giungla in cui vigeva la legge del più forte, e lui soffriva nel vedere i ragazzi più grandi che picchiavano e facevano i bulli con i più piccoli e indifesi. Per questo, sapere che diventando forte e imparando a fare a pugni avrebbe potuto difendere se stesso e gli altri lo spronava a continuare.

La vita sua e della sua famiglia non era mai stata facile. L'unica parentesi davvero felice per Ali era stato il tempo trascorso in compagnia di quel gigante buono che si chiamava come lui. Aveva vissuto in un sogno, sospeso nello spazio e nel tempo. Forse quell'incontro non era stato voluto solo da suo padre ma anche dal destino. Era come se, da quel momento, tra loro due si fosse instaurato un legame speciale. E forse, in futuro, avrebbe detto che il giorno in cui aveva incontrato il grande e indiscusso campione la sua vita era cambiata per sempre, divenendo improvvisamente più difficile di quanto già non fosse, ma allo stesso tempo migliore, perché quel giorno gli aveva acceso un sogno, che avrebbe inseguito a tutti i costi ogni giorno della sua vita.

Ora però era tornato alla vita reale, ed era del presente che si doveva preoccupare. Sapeva che per sopravvivere avrebbe dovuto lottare con le unghie e con i denti. Ma perché, si domandava, suo padre era così duro con lui? Perché non gli mostrava un briciolo di comprensione, e perché si aspettava tanto da lui? Voleva che diventasse un campione, d'accordo, ma se non ce l'avesse fatta, se lo avesse deluso? Moussa era stato per ben cinque volte campione del Senegal, aveva la boxe nel sangue, ma Ali era diverso. Anche questo lo tormentava. E non sopportava di vedere sua madre, la donna che amava di più al mondo, lavorare ogni giorno senza sosta, senza risparmiarsi e sempre con il sorriso sulle labbra, per lui e per i suoi fratelli. Meritava una vita migliore e Ali, nella sua mente di bambino, pensava che forse se fosse riuscito a diventare un campione come voleva suo padre avrebbe potuto offrire a tutti quanti un'esistenza più dignitosa. Eppure era una responsabilità enorme quella di cui lo avevano caricato. Il suo stesso nome lo era. Ogni volta che si presentava a qualcuno, questi diceva: «Mouhammed Ali? Proprio come lui? Come il campione?».

A volte questo peso rischiava di schiacciarlo, e per quanto fosse difficile ammetterlo a se stesso, riusciva a liberarsene solo facendo a pugni e allenandosi. In quel modo poteva dar sfogo alla rabbia e alla frustrazione e i pensieri potevano liberarsi dei mille “perché” partoriti dalla sua mente di bambino. E più la rabbia cresceva, più fare a pugni diventava essenziale, era il suo sfogo davanti a un presente che non poteva cambiare e a un futuro troppo incerto.

Ogni giorno quei pugni si facevano più precisi e potenti, e suo padre, vedendolo sempre più agguerrito, vedendolo migliorare di più, cominciava a intravedere per il figlio la speranza di un futuro migliore.

Moussa lo obbligava ad allenarsi anche quando Ali era malato. A malapena si reggeva in piedi, ma il padre lo portava in palestra e lo obbligava a tirare al sacco. «Non credi di esagerare? È solo un bambino!» obbiettava sua moglie di fronte a quella sua ostinazione. «Tu vuoi trasmettergli la passione per la boxe, ma se con questo tuo comportamento alla fine lui arrivasse a odiarla? Ci hai pensato?»

«Non succederà,» rispondeva Moussa imperturbabile «la passione gli verrà, la boxe è uno sport che ha nel sangue e deve essere pronto a tutto, anche a combattere quando non sta bene, perché gli incontri, come la vita, si presentano quando meno te lo aspetti e non sempre sei in condizioni ottimali. Quello che sto facendo, lo sto facendo per lui.»

Ed era vero. Moussa era severissimo, pretendeva sempre il massimo dal figlio anche nelle situazioni più improbabili, al limite dell'impossibile, ma lo faceva per preparare il piccolo Ali ad affrontare qualsiasi cosa gli potesse capitare nella vita. Dietro la sua severità in realtà si celava amore. Ma questo Ali lo avrebbe capito solo da adulto, quando, in mezzo alle difficoltà, gli insegnamenti del padre e il ricordo di quegli allenamenti massacranti gli avreb-

bero dato la forza di andare avanti senza mai perdere la speranza. Avrebbe ricordato quei momenti faticosi e dolorosi con un sorriso. Ma quel tempo era ancora lontano, e a volte gli era impossibile non provare astio nei confronti di un padre che lo forzava in una direzione che non sentiva appartenergli. Eppure non c'era niente che potesse fare, non poteva né disubbidirgli né opporsi. Tutto quello che poteva fare era dare pugni a lui, al sacco, a qualsiasi cosa incontrasse, e allenarsi duramente.

Sfogava la sua rabbia sferrando pugni sempre più violenti, e così facendo la sua forza cresceva, i muscoli si irrobustivano, ma soprattutto si consolidavano la sua volontà, il suo carattere e la consapevolezza che non si sarebbe mai arreso, malato o sano che fosse stato, che in cielo ci fosse la pioggia o il sole, di giorno come di notte. La sua vita sarebbe sempre stata una battaglia e lui doveva essere sempre vigile per poterla vincere.

Mentre lo guardava allenarsi con foga e rabbia crescenti, Moussa intuiva i sentimenti che stava innescando nel figlio nei propri confronti con quel comportamento, ma sapeva di non avere scelta, che lo stava facendo per il suo bene. E vedendolo migliorare di giorno in giorno si convinceva sempre più di stare forgiando un vero campione.

Un giorno, mentre tornava a casa da scuola, Ali pensava già al duro lavoro che lo aspettava in palestra, come al solito, e si sentiva particolarmente contrariato. Sapeva che i suoi compagni si sarebbero ritrovati in strada per giocare, e in quel momento li invidiava, perché loro potevano divertirsi, correre, giocare a calcio fino a sera, mentre lui avrebbe dovuto allenarsi per tutto il pomeriggio e forse anche la notte. Vedeva già la casa in lontananza, una piccola abitazione di cinque stanze, circondata da un giar-



dino in cui cresceva un albero dai frutti succosi e dolci, protetta da un muretto di cinta. C'era gente al pozzo ad attingere l'acqua, e nessuno fece caso a lui quando passò per raggiungere l'ingresso, una sorta di cancello di ferro formato da sbarre incrociate. La casa, già di per sé piuttosto affollata, dato che la famiglia era di tipo patriarcale, quel giorno lo era particolarmente. Capì che suo nonno Cheik Cisse, che era l'imam del loro quartiere, aveva chiamato alcuni fedeli per una preghiera. Vide sua madre in cucina, intenta a preparare la cena, ma suo padre non c'era. Pensò che fosse uscito o che avesse fatto un cambio di turno al lavoro. Era l'occasione che aspettava da tempo. Appoggiò i libri e i quaderni sul tavolo e sgattaiolò fuori svelto e agile come un gatto. Con un balzo saltò il muretto, prese alcuni frutti da vendere ai suoi amici per merenda e fece per correre via come un lampo quando una voce potente e furiosa lo fermò: «Ali! Dove credi di andare? Torna subito dentro e vieni ad allenarti!».

Suo padre era in casa, non era uscito né tantomeno era al lavoro.

«Papà,» osò dirgli «per una volta posso andare a giocare con i miei amici? Non faccio che allenarmi, tutti i giorni! Non posso avere un po' di libertà?»

«Se vuoi andare a giocare, fai pure, ma stanotte non dormi. Ti alleni finché non si fa l'ora di andare a scuola. Scegli tu.»

Ali, sentendo montare una rabbia cieca dentro di sé, tornò in casa, lasciando sul tavolo i frutti che aveva raccolto, e andò nella stanza che suo padre aveva adibito a palestra.

«Sei già arrabbiato, vedo,» disse Moussa «quindi non c'è bisogno che ti provochi. Avanti, colpiscimi, pensa a quanto sono ingiusto e severo. I tuoi amici sono là che si divertono e tu ti devi allenare. Forza, colpisci!»

A quelle parole la rabbia di Ali si trasformò in furore e cominciò a sferrare colpi precisi e potenti. Davvero niente male per essere solo un bambino, pensava il padre. Era migliorato molto e il suo fisico si era fatto solido e muscoloso, tanto che, in giro, erano in molti che si univano a lui sapendo che sarebbe stato in grado di difendere se stesso e anche gli altri dai bulli e dai prepotenti.

Quel giorno, nel vederlo così preparato, suo padre gli disse: «Bene, Ali, credo che sia giunto il momento».

«Quale momento?» chiese lui confuso mentre, finito l'allenamento, mangiava con gusto un frutto raccolto dalla pianta.

«Il *tu*o momento, quello di salire sul ring!»

«Sul ring? Vuoi dire che mi farai combattere? Come un vero pugile? Come il campione?»

«Proprio così. Credo che tu ormai sia pronto. Ti sei allenato duramente e i risultati si vedono. E credo anche che ci sia l'occasione adatta. Fra qualche mese è in programma un grande evento pugilistico in memoria di Battling Siki, il famoso pugile senegalese diventato campione del mondo a soli venticinque anni. In suo onore la Federazione organizza una serata di incontri e tu potresti essere tra i giovani che combattono prima dei professionisti. Ne parlerò domani stesso con gli organizzatori.»

«Non ho mai combattuto in pubblico.»

«Devi pur cominciare se vuoi intraprendere la carriera pugilistica e diventare un campione. Fidati, sei preparato e in questi giorni ti allenerai ancora più duramente del solito. Sono sicuro che farai un bel match.»

Nei giorni successivi, infatti, Moussa lo sottopose ad allenamenti ancora più estenuanti, e quando giunse il grande momento, per quanto emozionato e un po' spaventato, Ali era determinato a vincere. Si era preparato con tutto se

stesso, dando il massimo. Non si era mai lamentato, non aveva più tentato di sgattaiolare fuori di casa per raggiungere gli amici. Aveva fatto tutto quello che il padre aveva voluto, ma adesso anche lui voleva qualcosa: la vittoria. Tanti sacrifici dovevano essere premiati, non poteva perdere, non l'avrebbe permesso, anche se suo padre l'aveva sempre avvertito: finire al tappeto era molto più facile di quanto si pensasse. Ma quella sera Ali ardeva di un fuoco che non aveva mai sentito prima dentro di sé, ardeva dalla voglia di riscatto, dalla voglia di vincere, di essere applaudito, di ricevere elogi e soprattutto l'approvazione del padre.

Quando si ritrovò sul ring, gli sembrò tutto stranamente familiare. Il brivido di paura che l'aveva percorso poco prima era svanito; in fondo non era poi molto diverso da quando si allenava con suo padre. Si rese conto di essere ormai abituato a quello scenario e si sentiva a suo agio. "Forse questo sport non è poi così male" si trovò a pensare. E il fatto di sentirsi così tranquillo e disinvolto, come se fosse una cosa naturale, forse significava che anche lui aveva nel sangue l'amore per il pugilato. Indossava una maglietta bianca con l'immagine di Battling Siki, perché anche lui rendesse il tributo al grande pugile. Prima che il match iniziasse, un pensiero andò all'omone buono, al gigante suo omonimo: chissà cosa avrebbe detto se avesse saputo che quella sera lui, appena dodicenne, avrebbe disputato il suo primo match? Si augurò che, comunque andasse, tutti fossero orgogliosi di lui.

Quando l'incontro finalmente ebbe inizio, Ali si accorse di non avere difficoltà a muoversi sul ring, a schivare i colpi, e soprattutto a darne, con una boxe che, per quanto acerba, mostrava già un che di elegante ed estremamente originale. Fu un match molto breve, tre round di due minuti, e d'altronde non avrebbe potuto essere diversamente data la gio-

vane età dei pugili. Quando suonò la campana, entrambi i contendenti erano in piedi, ma Ali sapeva di essere stato più bravo del suo avversario. Aveva dato molti più colpi, ne aveva schivati tanti e l'antagonista si era rivelato più facile del previsto da gestire, benché fosse più grande di lui: evidentemente non aveva la sua stessa preparazione. I duri allenamenti a cui suo padre lo aveva sottoposto avevano davvero dato i loro risultati. E poi, come il padre, Ali aveva due armi micidiali dalla sua: un potentissimo gancio sinistro e un agilissimo jab. Finalmente avrebbe potuto godere i frutti dei suoi sacrifici: non aveva dubbi di meritare la vittoria. Invece, al momento del verdetto, i giudici dichiararono l'incontro pari. Ali era sconcertato e furibondo, e quando fu con suo padre nello spogliatoio si sfogò: «Papà, non è giusto! Hai visto come ho combattuto, hai visto i miei pugni, le mie mosse! Ne ho dati molti di più di quanti ne abbia ricevuti. Perché hanno dichiarato pari? Avrei dovuto vincere io».

«Infatti hai vinto» gli rispose Moussa imperturbabile.

«Cosa?» chiese il figlio credendo di aver capito male.

«È così, figliolo, hai vinto. Sono stato io a chiedere ai giudici di dare un pareggio. Loro non erano d'accordo, e hanno insistito molto per darti la vittoria. Secondo loro ti sei battuto molto bene.»

«Ma come hai potuto farmi una cosa del genere?» urlò incredulo Ali. «Mi hai sempre detto che se salivo sul ring era per vincere, non certo per perdere o pareggiare. E adesso che finalmente combatto e vinco, tu, proprio tu, mi togli la vittoria? Tu che per anni mi hai ossessionato con la storia di diventare un campione? E adesso che finalmente comincio a crederti, tu cosa fai? Mi neghi la mia vittoria! Ma perché?»

«È vero,» concordò Moussa «ti ho sempre detto che do-

vevi salire sul ring con il proposito di vincere, ma ti ho anche avvertito che il ring deve essere uno stimolo. Tu stasera hai combattuto bene, non hai niente da rimproverarti. Il mio è stato un gesto nei confronti del tuo avversario: è più grande di te e ha perso contro un dodicenne. Deve impegnarsi di più, e tu devi imparare che la vita molto spesso è ingiusta. So di esserlo stato nei tuoi confronti, ma l'ho fatto per il tuo bene. Devi credermi.»

«Per il mio bene? Mi hai tolto una vittoria meritata e dici di averlo fatto per il mio bene? Ma perché?»

«Perché al prossimo incontro che farai» disse Moussa con le pupille che scintillavano per l'orgoglio e l'aspettativa «bramerai la vittoria ancora di più e sarai ancora più arrabbiato. E non ho dubbi che manderai ko l'avversario. A quel punto la tua vittoria sarà indiscutibile, nessuno la potrà contestare, nemmeno io.»

«Non è giusto, papà, non è giusto» gli gridò in faccia il ragazzino furibondo.

«La vita è ingiusta, Ali. Prima lo scopri e prima lo accetti, prima saprai come affrontarla» rispose il padre calmo e imperturbabile come sempre.

Tornarono a casa in silenzio. Ali si sentiva tradito e ferito nell'orgoglio. Suo padre gli aveva deliberatamente tolto qualcosa che era suo di diritto. E per che cosa? Per far crescere lo sfidante e per insegnare a lui che le cose a volte non vanno come ci si aspetta? Quando entrarono in casa, non gli augurò nemmeno la buonanotte, e andò a coricarsi su una delle tante brande di cui erano piene le stanze. Gli altri stavano dormendo da un pezzo, quindi si lasciò cadere sull'unica branda libera, che gli parve più dura del solito. I pensieri si misero in moto: il combattimento, il comportamento del padre, la vittoria rubata che gli bruciava ancora nel cuore. Sì, la vita era ingiusta, lo sapeva già da prima,

ma quella sera, con l'adrenalina e la rabbia ancora in circolo, prese una grande decisione, che l'avrebbe condizionato per il resto della sua esistenza: la vita poteva anche essere ingiusta, ma con lui non lo sarebbe stata in eterno. Un giorno avrebbe avuto i riconoscimenti che gli spettavano e ora più che mai, forse per la prima volta, desiderava lui stesso, con tutto il cuore, con tutta l'anima, diventare un vero campione, un campione indiscusso che nessuno avrebbe potuto contestare. Giurò sul suo Dio di riscattarsi dall'ingiustizia subita quella notte: avrebbe trionfato, sarebbe diventato qualcuno. Si sarebbe ripreso quella vittoria, a qualunque costo.